

**Capolavori di Felicità... Anche se non è facile.  
Una riflessione filosofica sulla vocazione alla felicità  
per le Persone con Disabilità**

Cristiano Ciferri\*

► **SOMMARIO**

Questo contributo intende proporre una riflessione filosofica sulla possibilità che anche la persona con disabilità realizzi, con l'aiuto delle relazioni che vive, la propria vocazione alla felicità. A partire da determinate coordinate antropologiche, tra le quali è centrale quella della vocazione, e dal principio unificatore della *responsorialità*, il confronto con alcuni esponenti del Personalismo mette a fuoco l'importanza dell'impegno personale verso l'*autorealizzazione*. La libertà, infatti, è una scelta e una risposta e si caratterizza anzitutto come *libertà per*. Chiarita poi la metafora del *disegno di vita* rispetto a quella del progetto, si evidenzia la funzione regolativa della *speranza* e dell'importanza di ripartire proprio dalla *fragilità* per raggiungere una vita in pienezza.

► **PAROLE CHIAVE**

Autorealizzazione; Disegno di vita; Fragilità; Libertà; *Responsorialità*; Speranza.

\***Cristiano Ciferri**: è Docente Aggiunto di Filosofia dell'Educazione, nella Facoltà di Scienze dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma).

## 1. Alcune Premesse

San Giovanni Paolo II esortava i giovani a prendere in mano la loro vita e a farne un capolavoro,<sup>1</sup> a divenire cioè protagonisti consapevoli della propria storia. È possibile affermare che tutta la nostra vita è una *via pulchritudinis*, un cammino verso il bello (*kalòs*) in sé appellante (*kaleo*) che la costituisce e che ci chiama a sé chiedendoci una risposta, una presa di posizione nei suoi riguardi. La vita delle persone con disabilità (PcD) non è esente da questa dinamica di bellezza e non c'è alcuna preclusione al che anche chi vive una difficoltà profonda e destabilizzante nella salute fisica o psichica possa raggiungere in pienezza la realizzazione di sé secondo la vocazione che gli è propria. Non solo la storia della spiritualità cristiana ma anche i contatti quotidiani con questi nostri fratelli e sorelle testimoniano spesso un senso di felicità e di gratitudine al Dio della vita come anche, alle volte, uno stato d'animo di disperazione e di abbandono. Di questa situazione variegata la comunità cristiana deve farsi carico, a partire da una visione di uomo che combatta la "cultura dello scarto" e faccia invece propria la dinamica di conformazione al Cristo vincitore della morte, quella del corpo come quella dello spirito.

In altra sede ho proposto una visione antropologica articolata in sei coordinate.<sup>2</sup> Il punto di partenza, per la vita di ognuno, è quello della *incarnazione*, cioè del dato corporeo che noi siamo preso per quello che è, e della *storicità*, cioè della dimensione spazio-temporale che abitiamo. Da queste premesse si dipana la coordinata centrale della *vocazione*, sulla quale concentreremo la nostra riflessione, tensione a realizzare in pienezza noi stessi, la cui portata e il cui dinamismo specifico è possibile cogliere solo nella *interiorità* del nostro essere. Scoprire il *dono* che siamo senza "se" e senza "ma" e la nostra capacità di ridonarci apre infine il nostro essere alla *relazione*, punto di arrivo di una vita in pienezza. A fare da centro unificatore di queste coordinate, indicavo il principio di *responsorialità* che definivo come la risposta dell'uomo a una in-vocazione che egli porta con sé e agli appelli fuori di sé, che lo interpellano perché realizzi il proprio disegno di vita, che altro non è se non il suo compimento integrale, chi è chiamato a essere. Essa differisce dalla responsabilità (letta secondo il pensiero di Max Weber e Hans Jonas) perché fa riferimento al versante interiore ed esistenziale dell'uomo piuttosto che alla sola assunzione e attuazione di compiti esterni a lui; è un'etica della prima persona, che riguarda direttamente la bontà del soggetto che opera in quanto ragione desiderante e che quindi inerisce anzitutto all'essere più che all'agire, che all'*esse sequitur*. Ritengo che anche il cristiano disabile, con la libertà responsoriale che lo caratterizza, possa sentirsi attratto da un Amore che rende

<sup>1</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con 20.000 giovani nel palazzetto dello sport di Genova*, 22.09.1985, <[https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1985/september/documents/hf\\_jp-ii\\_spe\\_19850922\\_giovani-palasport.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1985/september/documents/hf_jp-ii_spe_19850922_giovani-palasport.html)>, (consultato 15.02.2025), 4.

<sup>2</sup> Cf. C. CIFERRI, *Educare alla responsorialità. La relazione educativa con gli adolescenti come philosophical practice*, LAS, Roma 2020, 193-257.

bello ciò che il mondo stigmatizza come brutto, perché è invitato a una sequela di discepolato e di progressivo compimento di sé in conformità alle potenzialità e capacità del proprio essere, un cammino vocazionale di felicità e di bellezza che, necessitando di affiancamento e condivisione, fa sua la gioia dell'incontro. Mi piace ricordare, in tal senso, la *performance* del rapper Paolo Palumbo, malato di SLA, durante il Festival di Sanremo del 2020 o la lettera-testamento del biologo Sammy Basso, malato di progeria e venuto a mancare nel 2024.

## 2. Vocazione: *affrontement, engagement, événement*

Fatte queste premesse, per dare corpo alle mie affermazioni desidero anzitutto soffermarmi sul significato antropologico della coordinata esistenziale della vocazione, che è come il fine della persona stessa.<sup>3</sup> L'impossibilità di comprendere pienamente il proprio essere incarnato e il contemporaneo anelito a varcare i propri limiti e confini porta la storia dell'uomo (come molti filosofi testimoniano) a percorrere i sentieri della trascendenza. Essa ha assunto i contorni della Rivelazione e della religione per i credenti e quelli dell'utopia e degli ideali per i non credenti. Ciò che comunque accomuna ogni uomo che voglia vivere pienamente la propria esistenza è questo desiderio fondato di spingersi oltre, di non accontentarsi del dato, personale o sociale che sia, ma di volerlo migliorare. Tale desiderio, poiché nasce da un appello costante che percepiamo anzitutto dentro ma anche fuori di noi, ha anche la capacità di coinvolgere gli altri attraverso un legame forte di solidarietà e di amore, nel tentativo tenace di realizzarlo. Senza questo riferimento alla trascendenza nulla ha un valore e un significato tali da porsi come punto di riferimento etico che vada oltre la frontiera dell'utile, con la quale la disabilità immediatamente si scontra. La vocazione è quindi espressione dell'anelito a percepire sé stessi unitariamente, a scoprire la propria ragione d'essere e attuarla nella contingenza dell'esistenza, in un'attività «vissuta come autocreazione, comunicazione e adesione, che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione».<sup>4</sup>

Gabriel Marcel contrappone *l'homo spectans* all'*homo particeps*: il primo si caratterizza dall'indifferente "lasciarsi fare", mentre il secondo vive da protagonista la sua storia e in questo si gioca tutto sé stesso, tanto che anche la contemplazione interiore è, per il filosofo francese, più affine alla partecipazione che all'attesa inerte.<sup>5</sup> Anche per la visione filosofica di Emmanuel Mounier è centrale l'atteggiamento dell'*engagement* (impegno), forza spirituale insita nella persona stessa. Esso è conseguenza dell'*affrontement*, tema di un breve scritto mounieriano dall'afflato mistico,<sup>6</sup> atteggiamento che il filosofo francese intende come la scelta di fronteggiare "a testa alta" la propria storia di vita, qualunque essa sia, quindi anche se segnata dalla fragilità. *L'affrontement* per Mounier ha anche una connotazione religiosa e vuol dire anzitutto *esserci* di fronte agli uomini e a Dio,

<sup>3</sup> «Il fine della persona è ad essa in qualche modo interno: esso è l'inseguimento continuo di questa vocazione» (E. MOUNIER, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica, Bari 1975, 72).

<sup>4</sup> IDEM, *Il Personalismo*, AVE, Roma 2004, 30.

<sup>5</sup> Cf. G. MARCEL, *Il mistero dell'essere*, Borla, Torino 1987, 119.

<sup>6</sup> Cf. E. MOUNIER, *L'affrontamento cristiano*, Ecumenica, Bari 1984.

affermare la propria presenza autoconsapevole rispetto agli appelli degli altri e del mondo, dei quali ci si fa carico. Rispondere vuol dire agire e l'azione, per il filosofo di Grenoble, non è mai del tutto priva di ambiguità. Anzi, la ricerca dell'azione totalmente buona è un atto di narcisismo che, in ultima analisi, conduce all'inazione, perché una azione perfetta storicamente situata non è umanamente possibile e attendere di averla maturata porterebbe a non agire, a non impegnarsi e, quindi, a non rispondere alla propria vocazione.

Un rischio che la PcD può vivere, in merito alla propria realizzazione vocazionale, è infatti quello di una apatia rassegnata che inchioda alla stasi e alla solitudine. Il primo atteggiamento da assumere di fronte a ogni appello, secondo Mounier, è invece quello di non rinunciare all'azione, anche quando essa appare incerta, ma di rispondere alla propria chiamata affrontando con speranza l'*événement*, ogni avvenimento che mette in discussione le nostre certezze e ci costringe a confrontarci con la realtà in modo nuovo: «Nel caso di un'incertezza insuperabile non credo che una corretta posizione cristiana possa essere quella del: mi tiro indietro perché sono incerto, ma sia invece quella del: mi lancio, si vedrà che con l'aiuto di Dio sarà possibile trasformare un'impresa rischiosa in vocazione». <sup>7</sup> *Affrontement* vuol dire quindi accogliere ogni evento come nostro "maestro interiore", <sup>8</sup> come ciò che ci invita a uscire da noi stessi, ci sorprende e ci spiazza e, appunto per questo, ci spinge alla risposta e all'impegno. Mounier, anzi, invoca una "pedagogia dell'evento" intesa come educazione all'ascolto, al discernimento e alla decisione circa l'appello che gli uomini si fanno vicendevolmente, non tanto per quello che si manifestano ma soprattutto per quello che *sono* l'uno per l'altro.

Realizzare la propria vocazione è, dicevamo, il frutto di un costante auto-trascendimento. È quindi andando oltre sé stessi che si compie la pienezza di sé (e degli altri): «Ciò che si chiama autorealizzazione è, e deve rimanere, l'effetto preterintenzionale dell'auto-trascendenza. [...] E ciò che è vero per l'autorealizzazione, lo è anche per l'identità e per la felicità». <sup>9</sup> In particolar modo per la PcD, autotrascendimento vuol dire invocazione, anelito di salvezza, e invocazione significa affidarsi a qualcuno al di là del proprio vissuto; indica il superamento condiviso di un problema per immergersi nel mistero, rischio ponderato ma tuttavia presente proprio sul piano più intenso dell'esperienza umana, quello dove l'uomo, appello invocante, si protende verso l'ulteriore da sé. <sup>10</sup> La vocazione evoca un'invocazione legata alla fatica, ma anche alla passione, di esistere e di

<sup>7</sup> IDEM, *Lettere e diari*, Città Armoniosa, Reggio Emilia 1991, 271.

<sup>8</sup> Cf. *Ibidem*, 485.

<sup>9</sup> V.E. FRANKL, *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, Elledici, Leumann (TO) 1982, 37.

<sup>10</sup> È nota la distinzione, proposta da Marcel, tra "problema" e "mistero": «Il problema è qualcosa che si incontra, che ci ostruisce la strada. È davanti a me nella sua totalità. Invece il mistero è qualcosa in cui mi trovo impegnato e quindi non viene a trovarsi davanti a me nella sua totalità. È come se su questo piano la distinzione tra *l'in me* e *davanti a me* perdesse tutto il suo significato» (G. MARCEL, *Giornale metafisico*, Abete, Roma 1976, 306). Marcel avverte come "mistero" sia un termine tipico del linguaggio religioso che non deve essere introdotto nel linguaggio filosofico modificandone il significato, dato che fa anche riferimento alla realtà spirituale dell'uomo e alla sua apertura a una speranza trascendente.

creocere insieme bilanciando libertà e responsabilità. L'invocazione è perciò già esperienza di trascendenza verso il mistero dell'esistenza, desiderio di percorrere la *via pulchritudinis* della vita, alla ricerca unitaria del bello, del buono e del vero. Una ricerca mai solitaria ma da condurre assieme ai propri compagni di viaggio, doni sul nostro cammino e dai quali attingere forza.

### 3. La scelta di essere liberi

In questa dinamica vocazionale si inserisce la riflessione sulla libertà, soprattutto in riferimento ai fratelli e alle sorelle con disabilità e alla comunità cristiana che si prende cura di loro. Anch'essa, come ogni dimensione umana, non è un dato ma una conquista, un'eccedenza inquieta frutto di scelta e di impegno nel realizzarla: «È la persona che si fa libera, dopo aver scelto d'esser libera; la libertà non le è mai offerta come un dato già costituito; e nulla al mondo può darle la sicurezza di esser libera, se essa non si slancia audacemente nell'esperienza della libertà».<sup>11</sup> È, quindi, una libertà incarnata e responsoriale: «L'uomo libero è un uomo che il mondo interroga e che al mondo risponde».<sup>12</sup> Il fatto che la libertà sia incarnata già di per sé nega la possibilità che sia anche assoluta. Ciascun uomo è infatti il protagonista di un'esistenza che non ha scelto, da vivere in situazioni che non ha determinato, il che è vero a maggior ragione per la persona con una disabilità che, se caratterizza l'unicità irripetibile del suo essere, allo stesso tempo circoscrive anche la possibilità del suo rispondere, della realizzazione della sua vocazione.

A questo riguardo credo sia opportuno ribadire la distinzione, in tre livelli progressivi, tra libertà *da*, libertà *di* e libertà *per*.<sup>13</sup> Spesso infatti la persona umana si ritrova vincolata da condizionamenti dai quali deve liberarsi per esprimere pienamente sé stessa; condizionamenti che sono sia esteriori (libertà *da*) che interiori (libertà *di*). Non sempre la PcD può liberarsi da questi due tipi di condizionamenti, ma può certamente tendere a un livello più alto di libertà. Perché l'uomo sia realmente libero non basta che egli faccia ciò che desidera, ma occorre che desideri ciò che fa, che scelga cioè di farlo. Il livello più alto di libertà (libertà *per*) consiste nell'individuare degli obiettivi per le proprie scelte, perché ci sia qualcosa che valga la pena scegliere. Se non c'è questo scopo ulteriore, l'uomo rischia di essere soltanto una "passione inutile". Egli è invece libero perché possa scegliere e sceglie perché vuole rispondere: è la libertà una possibilità dell'uomo e non l'uomo una possibilità della libertà. È quindi il suo essere libero che rende ogni uomo vocationalmente responsoriale, protagonista vero della propria vita, qualunque essa sia. L'appello fondamentale al quale rispondere è, ovviamente, quello ad essere pienamente sé stessi e poiché il cuore dell'uomo è quello di essere *capax amandi*, la libertà è funzionale alla relazione che, se autentica, è appunto un incontro di libertà.

<sup>11</sup> MOUNIER, *Il Personalismo*, 87.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 102.

<sup>13</sup> La distinzione tra libertà negativa (*libertà da*) e libertà positiva (*libertà di*) è stata tematizzata dal filosofo Isaiah Berlin nel saggio *Two Concepts of Liberty* (cf. I. BERLIN, *Due concetti di libertà*, Feltrinelli, Milano 2000). Per una riflessione sui tre livelli di libertà si veda G. SAVAGNONE, *Educare oggi alle virtù*, Elledici, Leumann (TO) 2011, 71-74.

Nella storia dell'umanità ci si è molto battuti per garantire il primo livello di libertà (libertà *da*), rivendicando poi tutta una serie di diritti (o pseudo tali) umani e civili (libertà *di*). Più difficile è stato l'affermarsi del terzo livello di libertà (libertà *per*), soprattutto per il fatto che esso fa appello a una gerarchia di valori che devono orientare le scelte e che spesso sono stati invece ridotti a mere preferenze emotive. Paradossalmente oggi si ha molta più libertà del passato ma non si sa come investirla positivamente, lasciandola così paralizzata. In merito al suo essere responsoriale, invece, l'uomo non è libero *dagli* appelli che riceve, né è libero *di* rispondervi o meno, perché anche il silenzio o l'inazione sarebbero già una risposta. È però libero *per* discernere il modo migliore di rispondere, al fine del compimento integrale di sé e di chi gli è accanto. Perché il valore della libertà si intrecci profondamente con l'esistenza sono quindi necessari tutti e tre i suoi livelli o, per dirla con Romano Guardini, occorre considerare la libertà come autoappartenenza. Essa è quindi anzitutto, sintetizza ancora Mounier, «la libertà dell'uomo di scoprire la sua vocazione e di adottare liberamente i mezzi per realizzarla».<sup>14</sup>

#### 4. Progetto o disegno?

Giustamente si associa la dinamica della scoperta e della realizzazione della vocazione all'idea del progetto di vita. Il progetto richiama qualcosa di ben determinato nelle sue linee, nelle sue forme e nelle sue misure; realizzare un progetto significa ricalcare nel giusto ordine e alla giusta distanza i tratti definiti perché l'opera sia completata come conviene. Un progetto vocazionale non è certamente fine a sé stesso ma è lo schema logico di qualcosa che si vuol realizzare e che altrimenti rimarrebbe incompiuto; è uno strumento che, sulla base dell'analisi delle risorse e delle esigenze, determina le condizioni in cui un cammino vocazionale può trovare compimento. Le forze messe in campo sono tante e richiedono un adeguato coordinamento: l'orizzonte di senso, la visione antropologica di riferimento, la chiarezza sul destinatario e sulla sua condizione reale, l'organizzazione delle risorse disponibili, la valutazione costante. Sembra quindi un impianto ben saldo, destinato ad avere successo. Pur senza voler sminuire il valore necessario della progettazione anche in ambito vocazionale, è tuttavia possibile, a mio avviso, riscontrare in essa un rischio, e cioè quello che la vita stessa e le relazioni che la costituiscono, con tutte le loro dinamiche imponderabili, vengano offuscate; che il progetto non venga considerato come una ipotesi di lavoro ma come un *Moloch* al quale sacrificare anche le persone, oppure come un compito ben fatto, ineccepibile nella sua elaborazione metodologica, ma che resta depositato da qualche parte perché la vita reale è ben altro.

Un'altra immagine può farsi strada per descrivere più adeguatamente, a mio avviso, il cammino vocazionale inteso come *via pulchritudinis*: quella del "disegno a più mani" della propria vita. Il disegno, rispetto al progetto, è un *work in progress* che di definito ha unicamente l'intuizione iniziale dell'artista e che solo progressivamente va componendosi, nell'alternanza di tinte chiare e di tinte

<sup>14</sup> MOUNIER, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, 80; cf. R. GUARDINI, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987, 97-103.

scure, di colori forti e tenui, di tratti più marcati o di semplici sfumature; dove le pennellate sulla tela della propria esistenza non sono solo quelle date da ciascuno ma anche quelle di chi contribuisce a far risplendere il capolavoro unico e irripetibile che ognuno è; dove i contorni umbratili, cioè le imperfezioni della propria umanità, consentono alle immagini di stagliarsi più nitidamente; dove la cancellatura, cioè il saper correggere i propri errori imparando da essi, diviene parte integrante dell'opera finale, che ha già valore in sé stessa perché non è lì in funzione dell'utile di qualcuno o di qualcosa ma solo dello sguardo estatico di chi la contempla: l'autore stesso e quanti desiderano goderne con lui. È ancora Mounier che può illuminarci su questo: «Non credo che la vocazione sia un progetto tracciato completamente da Dio in anticipo. [...] Egli ci inventa con noi. Perciò il nostro compito è procedere».<sup>15</sup> Mi piace pensare che tutta la nostra vita sia la realizzazione, nei termini e nelle dinamiche che abbiamo appena descritto, di questo disegno di vita a quattro mani, le nostre e quelle di Dio, sul quale però intervengono, con tratti più o meno netti, anche coloro che si fanno nostri compagni di viaggio per periodi brevi o lunghi di cammino. Al termine della vita consegneremo questo capolavoro al Signore e se, come è auspicabile, gli piacerà, lo appenderà nella sua Pinacoteca e ci dirà: «Bene, servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore».<sup>16</sup>

È utile qui richiamare il dibattito che vede la “vita buona” (*goodness*) come sviluppo della “vita giusta” (*rightness*). Per “vita giusta” si intende una concezione della vita e dell'esistenza per la quale l'adempimento del dovere è in vista di una missione più grande: la vita da far fruttificare. Per la “vita buona”, invece, il primato dei frutti è subordinato al primato della fioritura complessiva della persona. Martha Nussbaum intende con il concetto di *flourishing* «una vita attiva, che include tutto ciò che ha un valore intrinseco, ed è completa, nel senso che non le manca nulla che la renda più ricca o migliore».<sup>17</sup> Questa prospettiva si contrappone alla considerazione della felicità come qualcosa che accade (*happiness* da *happen*), esprimendo invece l'idea che l'uomo è il costruttore della propria felicità e non la riceve dall'esterno, poiché con le sue scelte egli *diventa* felice, anche in circostanze avverse. Se è così, al fine della felicità vera e della realizzazione della propria vocazione, non è importante produrre qualcosa di buono, ma *essere* buoni, realizzarsi fiorendo in pienezza per quelli che siamo. E questo obiettivo non può essere precluso nemmeno alle persone disabili; anzi, spesso proprio per loro è tracciata una via privilegiata per la sua realizzazione.

## 5. La funzione regolativa della speranza

Parlando del valore e dell'importanza della “fioritura” di quelli che siamo, qualunque sia la nostra condizione di partenza, è opportuno riferirsi, in quest'anno Giubilare, alla virtù della speranza. Essa, nella realizzazione del disegno della nostra vocazione, svolge una funzione regolativa proprio a partire da quel grado di felicità che non si riesce ancora a realizzare. Questo a motivo della

<sup>15</sup> MOUNIER, *Lettere e diari*, 271.

<sup>16</sup> Mt 25,23.

<sup>17</sup> M. NUSSBAUM, *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio Emilia 2003, 5.

nostra storicità che, nel ciclo della vita, ci incarna in un contesto spazio-temporale ben determinato:

Il compito di ogni essere umano è di lasciare in eredità la disposizione alla felicità che egli non è riuscito a vivere fino in fondo. Questo sfondo di incompiutezza non designa il fallimento dei destini umani ma il loro inevitabile rilancio, che resiste sempre alla contingenza da cui proviene. [...] La storia umana si nutre e si sostiene su quest'etica della contingenza, su questa sorgenza della speranza dal poco o nulla in cui ci troviamo.<sup>18</sup>

La speranza è quindi connessa a quel desiderio di superamento del limite, del condizionamento dei confini, che fonda la capacità di autotrascendimento dell'uomo ed è il frutto più bello della sua libertà responsoriale. Essa è ciò che consente di "andare oltre" rispetto al contingente storico in cui la vita nasce e si svolge: «Perché la speranza sia tale non basta che s'indirizzi verso un contenuto che non c'è, ma è necessario che questo contenuto abbia una significazione etica: umanizzazione, l'ideale del sommo bene, mondo morale, felicità. [...] Di fronte alla trascendenza noi possiamo fare molto di più che pensare, possiamo sperare». <sup>19</sup> Solo una speranza affidabile può essere l'anima dell'intera vita,<sup>20</sup> anche quando questa è segnata dalla disabilità e dalla sofferenza.

Ora, la *via pulchritudinis* della realizzazione della propria vocazione è proprio, in ultima analisi, una pratica di speranza, giacché il cammino avviene nell'orizzonte di una verità futura ma in progressiva costruzione: è la felicità piena nel suo compimento trascendente il contenuto intenzionale della speranza. Data la sua funzione regolativa, la speranza è strettamente connessa al comprendere perché nasce dalla conoscenza realistica (*docta spes*) di ciò che c'è e di ciò che può esserci ma non c'è ancora. Anzi, è proprio ciò che ancora non c'è a mettere ordine nel valore di ciò che c'è già, che «indica la pienezza mancante in quanto si patisce la sua assenza presente»<sup>21</sup> e così, legata al desiderio, la speranza in ultima analisi ne è la radice e il contenuto. Gabriel Marcel mette in evidenza un elemento importante, e cioè la possibilità di sperare "contro ogni speranza", pertanto anche nelle "situazioni limite". In riferimento alla situazione limite per eccellenza che è la morte, egli afferma: «Mi sembra che le condizioni di possibilità della speranza coincidano rigorosamente con quelle della disperazione. La morte come trampolino di lancio verso una speranza assoluta. Un mondo ove la morte facesse difetto sarebbe un mondo in cui la speranza sussisterebbe solo allo stato larvale». <sup>22</sup> L'"esperienza limite" può avere un esito duplice e opposto: può portare alla disperazione che nega ogni dignità alla persona o può essere il bacino di una speranza rinnovata. In questo la comunità cristiana deve assumere con coraggio e determinazione la propria funzione di accompagnamento delle PcD, perché la

<sup>18</sup> S. LABATE, *La regola della speranza. Dialettiche dello sperare*, Cittadella, Assisi (PG) 2011, 9.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 13.15.

<sup>20</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21.01.2008, <[https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/letters/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_let\\_20080121\\_educazione.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/letters/2008/documents/hf_ben-xvi_let_20080121_educazione.html)> (consultato 15.02.2025).

<sup>21</sup> LABATE, *La regola della speranza*, 52.

<sup>22</sup> G. MARCEL, *Essere e Avere*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, 72.

loro speranza, una volta purificata, divenga la forza propulsiva per la realizzazione di sé; perché proprio la sofferenza, dopo aver smosso la speranza dal suo stato “larvale”, si faccia trampolino di lancio per una vita in pienezza.

## 6. Conclusione

Si avverte alle volte un certo scetticismo in merito all’applicazione del concetto di “autorealizzazione” al cammino vocazionale, forse perché la cultura odierna associa a questo termine l’idea di un obiettivo da raggiungersi a scapito degli altri, oppure ne promuove una prospettiva autocentrata e narcisista. Va però rimarcato come la realizzazione del proprio disegno di vita non è da intendersi quale autorealizzazione egoistica, ma come fioritura personale e, quindi, sociale. Noi non siamo infatti solo pro-gettati verso il mondo e verso gli altri, ma anzitutto verso noi stessi, ed è questo che unifica il nostro vissuto. Realizzazione di sé e vocazione, opportunamente intese, possono, a mio avviso, essere considerate come sinonimi, dato che difficilmente si può contribuire al bene dell’altro se non si è raggiunto un certo grado di bene per sé.

Per consentire alle persone disabili di realizzare la propria vocazione occorre allora ripartire dalla fragilità, da accogliere non come una frontiera da superare ma come un confine da esplorare, scorgendo in tal modo potenzialità inaspettate. Vittorino Andreoli auspica il sorgere di un “umanesimo della fragilità”: «Bisogna riproporre il senso del limite e la saggezza, e leggere l’uomo come un insieme di conoscenza e di mistero. Fondare una civiltà che risponda all’uomo fragile, cioè a un uomo che ha bisogno dell’altro, che ha necessità della fragilità dell’altro». <sup>23</sup>

Occorre allora avere ben chiara la comprensione dell’uomo, considerare le coordinate e i limiti che lo costituiscono non come degli ostacoli ma come delle opportunità; definire una antropologia della fragilità che ci renda nuovamente capaci di saperci *ad-tendere*, di accoglierci rispettando i tempi di ciascuno mentre si orienta sé stessi verso il bene dell’altro. Ciascun uomo, a partire dalla sua preziosa fragilità, può prendere coscienza di sé andando al proprio centro unificatore e abitando la casa del proprio essere, che gli è possibile ritrovare solo nella radura della propria interiorità. E questo non “nonostante” la sua fragilità ma proprio “a partire da” quei doni che, come uno scrigno, questa situazione personale racchiude. Il fratello e la sorella disabili vivono la tensione tra realtà fattuale e aspirazione a un di più d’essere, quale anelito alla vocazione personale che portano dentro di sé. La realizzazione del proprio disegno di vita non può comportare l’annullamento della sofferenza fisica o mentale ma, con l’aiuto di chi si prende cura di loro e li accompagna nel cammino, possono giungere anch’essi a

<sup>23</sup> V. ANDREOLI, *L’educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri*, Milano, Rizzoli 2015, 211-212. Nassim Nicholas Taleb propone il concetto di *antifragilità*, in virtù del quale egli afferma che i sistemi (come è appunto l’uomo) in realtà hanno bisogno di fattori di *stress* esterni per rafforzarsi e migliorare. Un sistema antifragile fa suo l’imprevisto e ne assume positivamente il rischio, quasi ricercandolo. L’antifragilità si distingue quindi dalla resilienza, che consente di resistere agli *shock* ma non produce un cambiamento, mentre l’antifragilità dà origine a una situazione migliore proprio grazie al disordine, all’imprevedibile e all’incerto (cf. N. N. TALEB, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano 2014).

quella felicità piena che nasce dal sapersi discepoli di un Amore più grande, che vince ogni tenebra e che, ad ogni modo, circoscrive ogni nostra sofferenza entro un lasso di tempo ben determinato, una “collocazione provvisoria” da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Dopo quel tempo sul Golgota ci sarà la rimozione forzata di tutte le croci e non si andrà oltre!<sup>24</sup>

**Masterpieces of Happiness... even if it's not easy.  
A philosophical reflection on the vocation to bliss for Persons with disability**

► **ABSTRACT**

This contribution aims to propose a philosophical reflection on the possibility that even a person with disabilities realizes, with the help of the relationships they experience, his own vocation to bliss. Starting from certain anthropological coordinates, among which the vocation is central, and from the unifying principle of *responsoriality*, the comparison with some representatives of Personalism highlights the importance of personal commitment to *self-realization*. Freedom, in fact, is a choice and a response, and is characterized primarily as *freedom for*. Once the metaphor of *life drawing* is clarified in relation to that of a project, the regulative function of *hope* is underlined, along with the importance of starting precisely from *fragility* to achieve a full life.

► **KEYWORDS**

Hope; Fragility; Freedom; Life Design; *Responsoriality*; Self-realisation.

✉ ciferri@unisal.it

<sup>24</sup> Cf. A. BELLO, *Omèlie e scritti quaresimali*, II, Luce e Vita, Molfetta (BA) 2005, 307.